

Botteghe di struggente fascino ancora vive nella memoria della gente e personaggi singolarissimi e surreali: tra i tanti, «al màt Sicuri»

# Una città che amava ed era amata

Fino all'inizio degli anni '80 uno spirito ironico, elegante e profondamente umano ha reso Parma unica e inimitabile

LORENZO SARTORIO

**S**e un nostro bisnonno, per magia, di Lassù dovesse essere catapultato nella Parma dei nostri giorni, innanzitutto, non la riconoscerebbe più, si spaventerebbe tantissimo e non vedrebbe l'ora di ritornarsene dov'era. Tanto, questa, rispetto a quella in cui viveva lui, è proprio tutta un'altra cosa. Migliore o peggiore della Parma d'un tempo? Il cronista un'idea tutta sua ce l'ha ma preferisce appellarsi al Manzoni che, molto saggiamente e diplomaticamente, lasciò «ai posteri l'ardua sentenza». Comunque, fateci caso, la gente, per città non canta e non zufola più. E' seria, indaffarata, frettolosa, disattenta, arrabbiata. Cammina velocemente parlando e gesticolando da sola. A prima vista, potrebbe sembrare un gruppo di matti in libera uscita, poi ad una più attenta osservazione, in ogni passante, si può notare un minuscolo auricolare infilato all'orecchio.

La telefonata in ogni ora del giorno e della notte è divenuta una necessità quasi indispensabile come l'aria che si respira. Se non si telefona non si vive, ergo, non si vive se non si telefona. Tutti in fila, dunque, con il cellulare appiccicato all'orecchio per discutere, il più delle volte, di sciocchezze, ma tant'è. Il fumo è giustamente considerato una dipendenza come l'alcol. Il telefono no, anche perché è un grosso business che, al suo confronto, alcol e fumo sono bazzecole. Ma ritorniamo ai cori, ai suoni ed ai rumori che una volta echeggiavano nelle nostre strade e nei nostri borghi. Di prima mattina gli ortolani, gli scariolanti ed i garzoni dei fornai intonavano al cielo i loro canti, proprio per esorcizzare la fatica del lavoro. Ed allora, gli struggenti cantari degli scariolanti sul greto della Parma e i più allegri motivetti zufolati dai garzoni dei fornai, «aromatizzavano» di allegria una città che si svegliava al rintocco delle campane delle sue chiese e con il profumo del pane dei forni. Le strade cominciavano a popolarsi già ad orari antelucani di quei personaggi che aprivano bottega per poter finire il lavoro entro sera, mentre le poche auto che solcavano le strade cittadine avevano il motore roboante che si poteva avvertire anche a distanza. Non come quelle moderne che ti sfrecciano dietro il sedere con un sibilo che, quando lo senti, sei già finito sotto le ruote. Il mattino era musicato anche dal tintinnio delle bottiglie del latte che nei loro cestelli di zinco venivano caricate sui camion azzurri della «Centrale» che si fermavano a scaricare in ogni latteria.

Urbana azionato a batteria sul quale trovavano posto i bidoni in zinco dell'immondizia che solerti «spasén» scaricavano nei cortili delle abitazioni e non sul ciglio delle strade o nel bel mezzo delle piazze come accade ora con i maleodoranti e antiestetici cassonetti. Poi era la volta delle lavandaie che, trainando con un carretto il loro pesante carico di biancheria si recavano presso qualche canale per lavare i panni, che una volta asciugati alla brezza del torrente, venivano ripiegati, accuratamente stirati e poi consegnati a domicilio ai legittimi proprietari. Non era raro udire lo strascicato e monotono calpestio sul selciato di porfido dei cavalli che trascinavano pesanti carri pieni di terra, mattoni ed altro materiale, mentre negli angoli dei vecchi borghi un organetto, come quello di Piérón e della Romilda, «balbettava» qualche motivo musicale tale da ammorbire il cuore di quei passanti che depo-

nevano nel logoro piattino di rame qualche soldo. Ma facciamo un giretto virtuale nella città di ieri alla riscoperta di quello che avevano sotto gli occhi tutti giorni i nostri nonni e che, almeno in parte, è durato fino all'inizio degli anni '80. In piazza Garibaldi non si poteva non gustare un gelato da Otello oppure entrare nel «sanctus sanctorum» delle paste, dei dolci e delle tartine, quelle per palati raffinati impreziosite dalla gelatina, ossia nella «Premiata Pasticceria Bizzi» dove, con classe, il personale serviva la consumazione, impacchettava le paste che si pagavano alla cassa dove un'aristocratica signora congedava sempre il cliente con un misurato sorriso. E poi ancora tantissimi negozi e negozietti che pullulavano sia di qua che di là del torrente. Ma in modo particolare, le strade, pullulavano di osterie dove la gente andava ad affogare i propri pensieri in qualche «scudlén» di vino oppure giocando una «mano» a briscola. Un di-

scorso a parte lo meritano i fornai che, alla mattina di buon'ora, davano il buon giorno ai parmigiani con il profumo del loro pane. Infatti ogni parmigiano, alla mattina appena usciva di casa, la prima cosa che faceva era acquistare la «Gazzetta», il pane ed il latte. E poi poteva iniziare la giornata. I provetti fornai parmigiani, dei quali è rimasta traccia con i simpaticissimi Walter, che ha da poco ceduto le armi, ed il mitico Gianni di strada Bixio, ancora in servizio, estate ed inverno in braghetta corte, erano famosi per fare la famosa «micca parmigiana» l'unico pane, secondo i vecchi buongustai, che si sposa in maniera perfetta con

i nostri salumi. Anche le drogherie erano numerosissime: «Montali», «Vignali», «Troglia», «Stagnati», «Pelosi», «Barbazza» «Pedrazzi e Giuffredi» e tante altre dove si poteva acquistare dalle candele alla brillantina. Insomma, di tutto. Per non parlare delle salumerie che esponevano, specie nel tempo di Natale,

il loro prodotti migliori come i lignei mastelli di mostarda, grosse latte di acciughe, tonno, ventresca, salumi di tutti i tipi e l'immane «marlùss» immerso in un catino d'acqua. E quando si parla di attività commerciali non si può non parlare della cara vecchia Ghiaia con i suoi personaggi cari al cuore. Facciamo una carrellata ad iniziare dal droghiere Barbazza, l'unico in città che mesceva ai facchini la corroborante «mestura ad Cargnàn», il formaggio Dall'Asta che invadeva la strada con il profumo dei suoi «parmigiano» da anolini, l'Olga, la «signora del cavàl pisst», la venditrice di elastici, le due «limonine» con il loro carretto straripante di limoni, l'una davanti all'altra «armate» cioè, «j fàvon sémpor bùjja», la «bombonèna» che vendeva mentini e liquirizia, le varie polerie con i polli ed i capponi appesi come trofei fuori dal negozio, la storica panetteria Poldi, i facchini «d'la Giàra», uomini forti e generosi che divennero, co-

me ha più volte sottolineato con orgoglio Maurizio Vescovi, i primi donatori dell'Avis, gli ortolani il cui regno era proprio la Ghiaia che profumavano con le loro verdure di stagione. Ma poi, girando per la città, apparivano immagini incredibili: l'arrotino che sostava nei vari borghi con la sua officina mobile montata su una bici sgangherata, l'ombarlär che aggiustava gli ombrelli, il «ciapa-ciapa» alle prese con i suoi attrezzi, un'anziana che caricava il cestino con la spesa mentre una coetanea lo tirava su dalla finestra, il cocomeraio che mostrava alla gente il suo taglio rosso «al pu dól dal món», la «strasàra» che transitava con il suo carretto pieno di cianfrusaglie, la Palmira che recapitava a domicilio le colonne di ghiaccio a chi disponeva della «giasàra», il profumo del «Biscottificio Salvini» in via Pezzana che arrivava fino allo Stradone. E poi i personaggi del



«pianeta» Parma : «Cilién», il nano attore - orologiaio campione di scherzi con il compagno di merenda Alberto Montacchini, «Torèn» che si posizionava in Ghiaia per vendere lamette e cocorite, l'aristocratica marchesa che transitava al pomeriggio sul «lungoparma» per il passeggio, «al mat Gabi», «Gorilo» con i suoi sacchi di segatura ed il suo inseparabile cagnetto «Leon» al seguito, «Gingìnò», l'ultimo vetturino parmigiano, «al mat Sicuri» la cui «camera da letto», per molto tempo, è stata sotto i portici dei Crociferi in strada Farini, «al Sórd» nella sua osteria di borgo Sorgo dove dispensava polpette di cavallo ai vari tavoli che estraeva dalle tasche del suo grembiulone nero, l'immenso, di mole ma soprattutto di cuore, Gino Picelli di borgo Marodolo, il re della trippa, «Stopàj» che alternava battute spiritose a sbornie solenni, gli strilloni Elico e Dalmazio che portavano le notizie fresche in sella alle loro bici stracariche di giornali, il poeta «Temilaluce», i gelatai ambulanti Sabino Gatta e Cero, Giuseppe Chiari, l'ultimo «casonèr» parmigiano che sembrava uscito da un film western di Sergio Leone ed infine «al Coco Pagàn» che faceva i traslochi caricando i mobili sulle spalle e poi depistandoli nel suo carretto, rigorosamente parcheggiato in via Padre Onorio. Per far fronte a questi titanici sforzi, il «Coco», si rifocillava a metà mattina con mezzo chilo «äd cavàl pisst» che gli preparava la simpaticissima Lina, la «cavalàra äd bórog d'al Gèss». I rumori, i suoni ed i profumi d'un tempo ora non sono che un lontano lontanissimo ricordo, quasi una fiaba da focolare. La bella e magica fiaba parmigiana. ♦

© RIPRODUZIONE RISERVATA



C'era una volta La Calzoleria parmigiana (anni '30); la mitica pasticceria Bizzi (anni '60) e straccivendoli in Ghiaia (anni '40).